

★ IL CICERONE ★

ROMA SENZA PIANO

L'URBANISTA STREGONE

DI ANTONIO CEDERNA

DOPO una dozzina di sedute dedicate interamente o in parte all'argomento, dopo una ventina e più di interventi, la decisione sulla costruzione dell'albergo Hilton a Monte Mario, è stata rinviata in autunno. Può darsi che il sindaco Ciocchetti, di fronte alla decisa volontà della minoranza di condurre la battaglia fino in fondo, non abbia voluto rinunciare alle ferie o, peggio, rischiare la sorte di Rebecchini che con l'Hilton mise fine alla sua carriera politica nell'aprile del 1956; può darsi che egli abbia voluto diplomaticamente tener conto dei dissensi che in alto loco si sono venuti manifestando; può darsi che l'opposizione motivata della minoranza e di parte dell'opinione pubblica non sia stata effetto; può darsi, e questa appare l'ipotesi più verosimile, che la Giunta e la sua maggioranza clerico-liberal-fascista si senta ormai paga di quella che è la sua vera e grande e decisiva vittoria, cioè lo smantellamento del nuovo piano regolatore, da essa trionfalmente portato a termine negli ultimi giorni di giugno, e subito celebrato con la repentina approvazione di un piano particolareggiato per 70.000 abitanti su terreni dell'ex-senatore democristiano Alessandro Gerini, compresa costruzione di un "Ateneo Salesiano Internazionale", nella zona di Valmelata e dei Prati Fiscali. Fatto sta che, con grave scorno dell'immobiliare e del suo fedele interprete, "Il Messaggero", questa battuta d'arresto ha amaramente deluso i fanatici dell'albergo in cima al monte, primo fra essi il capogruppo democristiano ingegnere Edoardo Lombardi, gran vero capo del Consiglio Comunale, degno di essere ricordato ai posteri, oltre che come prombu dell'operazione Hilton, come distruttore di Villa Chigi e principale artefice del siluramento del nuovo piano regolatore. Ancora una volta costui ci ha fatto sentire la sua voce, non poco assale, di oracolo superiore alle umane passioni, rigettando sprezzantemente, come frutto di "tecnicismo da dilettanti", le molte e pertinenti argomentazioni di coloro che per ragioni estetiche, paesistiche, urbanistiche ed economiche, s'erano opposti alla costruzione dell'albergo, alla variante e alle clausole delle convenzioni con l'Immobiliare.

Tecnicismo da dilettanti e faziosità politica: tali le accuse che la torpida maggioranza capitolina rinnega all'opposizione quando, come suole, si trova a corto di argomenti. E' vero naturalmente il contrario: tanto per Villa Chigi che per il nuovo piano regolatore come per l'Hilton, è sempre stata consecutiva della maggioranza che ignorava sistematicamente i pareri, i consigli, gli appelli, le considerazioni, gli ordini del giorno, le relazioni, le conclusioni dei tecnici, e dei più qualificati di essi. Dilettantismo e faziosità politica al servizio di soluzioni prestabilite, dettate da semplice ottusità o dall'ossessione verso gli interessi costituiti, tale il distintivo dell'attuale maggioranza capitolina: il tecnicismo delle persone serie e competenti è sempre un fattore di progresso, e come tale non può essere che sgradito a chi, per reggersi, deve contare esclusivamente sull'appoggio dei fascisti.

Villa Chigi. Il 9 novembre 1957 il sesto convegno di Urbanistica, riunito a Lucrezia, inviò un telegramma al sindaco Lupatini, invitandolo a ritirare la proposta di lottizzazione, in base a logiche considerazioni tecniche, ed esortando le autorità competenti a impegnarsi ad adottare misure di salvaguardia e a creare i presupposti giuridici ed economici atti a tutelare integralmente il patrimonio di verde della città. Questo parere di tecnici qualificati (un convegno di urbanisti, nientemeno) venne, evidentemente considerato come una fantasia di ubriachi, se il 10 dicembre successivo la maggioranza consiliare, capeggiata dal Lombardi, approvava la scandalosa liquidazione della Villa, antepponendo al parere dei tecnici, le rozze dottrine economiche dell'assessore Lupatini, secondo cui "la difesa della proprietà privata (ossia del regno di un miliardo al proprietario della villa) viene prima della difesa del verde". Distruggere un parco di sette ettari, sottrarlo al godimento di migliaia di cittadini, re-

galare un miliardo al proprietario, acquistare al pubblico un ciuffo d'alberi e un palazzetto con la sua pacottiglia: tale il senso di responsabilità, la levatura "tecnica" della maggioranza e del consigliere Lombardi; speriamo che l'azione legale intentata da 250 frontisti contro il Comune abbia una forza di convinzione tecnica maggiore del parere dei "dilettanti" che si sono battuti strenuamente contro il progetto di lottizzazione di Villa Chigi.

Nuovo piano regolatore. Lasciamo da parte la validità obiettiva del progetto elaborato da alcuni fra i migliori tecnici romani (Piccinato, Quaroni, Marino ecc.), lasciamo da parte il consumo delle principali riviste tecniche ("Urbanistica", n. 23, "Casabella", n. 219), lasciamo da parte l'ordine del giorno della sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica (17 giugno) che raccomandava l'adozione del progetto e la sua urgenza, lasciamo da parte il favore che il nuovo piano regolatore incontrò presso un ente tecnico come l'Automobile Club, che in un ordine del giorno del 26 giugno notava come lo schema variato del nuovo piano regolatore corrispondeva in "linea tecnica a criteri che appaiono atti a dare un assetto organico alla circolazione ed ai trasporti di una città ormai congestionata quale è Roma"; accenniamo invece alle ripetute prese di posizione, in favore del nuovo piano regolatore, degli stessi tecnici cattolici romani. Sul "Quotidiano dell'Unione Italiana Tecnici Cattolici", che approvava i principi fondamentali del nuovo piano regolatore, ribadiva l'"eligenza morale" di adottarlo al più presto e depurava le motivazioni dilatorie che determinati gruppi (fra cui naturalmente l'ing. Lombardi) andavano promuovendo per farlo naufragare. Gli stessi concetti venivano ribaditi in un convegno che gli stessi tecnici cattolici tenevano alla Sala Borromini i primi di marzo (resoconto in "Battaglie Politiche", maggio 1958): si constatava l'adesione del progetto



Monaco di Baviera. Esposizione "L'Europa e il secolo del Rococò". J. B. François Pater: "Le bagnanti". (Particolare).

di piano regolatore ai principi dell'urbanistica moderna e si sottolineava il pericolo rappresentato dalla destra politica, alleata in Campidoglio alla democrazia cristiana. Ancora, in extremis, il 25-24 giugno, mentre l'ing. Lombardi si apprestava a silurare il progetto di piano regolatore, gli stessi tecnici cattolici inviavano una lettera urgente ai consiglieri democristiani, scongiurandoli di adottare quel piano entro i termini stabiliti (28 agosto), o di addossarsi la responsabilità della gravissima situazione in cui avrebbero precipitato Roma. Niente, assolutamente niente, da fare. La maggioranza, all'appassionato richiamo dei tecnici, preferiva la sapienza "tecnica" e urbanistica dell'ing. Lombardi, secondo la quale è "impossibile affermare che una sola soluzione è valida e che altre non ce ne sono", cosa per cui non deve adottarsi la soluzione migliore ma

quella numericamente prevalente: e approvava un ordine del giorno del medesimo Lombardi, giustamente definito "chiacchierato" senza senso, in cui il progetto di piano regolatore veniva scaricato, sgretolato e rovesciato come un quanto, mentre si annullavano quattro anni di lavori e si rinchiudevano a qualunque norma capace di mettere ordine nel caos urbanistico romano. Il gioco è pienamente riuscito: è stato appena annunciato che il parlamento approvato quanto prima una legge per prorogare ulteriormente, oltre tutte le scadenze previste, il termine per l'adozione del nuovo piano regolatore, in modo che i nemici di Roma possano compiere interamente la loro opera. Questo, il risultato della competenza "tecnica" dell'ingegner Lombardi.

Albergo Hilton. 23 maggio 1958, voto della Commissione Provinciale per le bellezze naturali, il crinale

di Monte Mario è definito "caratteristico fondale alla zona Trionfale"; 22 novembre 1955, ordine del giorno del Centro Studi per la Storia dell'Architettura: l'albergo Hilton "pregiudicherebbe per sempre il panorama di Roma e soverchierebbe la stessa mole della Basilica Vaticana"; 11 giugno 1955, la sezione laziale dell'Istituto di Urbanistica fa presenti le ragioni generali dell'opposizione; 17 aprile 1956, le ragioni vengono precisate in una lettera aperta alle autorità, in relazione soprattutto alle sue conseguenze urbanistiche: maggio '57, la stessa sezione commenta dettagliatamente la relazione dell'assessore D'Andrea, sottolinea gli svantaggi che comporterebbe la variante: raddoppio della cubatura esistente, dimezzamento delle zone di rispetto, sostituzione di una piazzale realmente panoramica con spazi di mezza superficie e a visuale ridotta, riduzione notevole di al-

destinati a verde pubblico, a strade e piazze, eccetera. "Monte Mario è il fondale di Roma e bisogna fare di questo colle un grande parco pubblico, opponendosi a nuove concessioni di costruzioni", dice la relazione di una commissione che si è occupata della tutela del centro e del paesaggio, scritta da uno degli assessori che ora sorride ermeticamente quando la si cita. Anche per Monte Mario il parere dei tecnici resta lettera morta.

Qual è il parere, quali le ragioni "tecniche" dal capogruppo dell'ing. Lombardi addotte per rigettare le ragioni dei tecnici? Ecce, trascritte dal suo stravagante discorso del 18 luglio. Gli alberghi della catena Hilton sono "veramente democratici", perché, come è capitato a lui che è stato a Chicago, uno può entrare, sedersi e leggere un giornale senza che nessuno gli chieda niente; ergo, l'Hilton di Monte Mario sarà un "piacevole diversivo per molti romani". L'Immobiliare non specula, anzi la sua iniziativa "è un gigantesco salto nel buio", quindi merita la nostra ammirazione per volersi così sacrificare per la città eterna. Che ad alcuni non piaccia, "è un'opinione come un'altra. A me piace moltissimo. Arricchirà Roma di una preziosa caratterizzazione". Anche per la Torre Eiffel ci furono molte polemiche e adesso piace a tutti: di fronte alla Torre Eiffel l'albergo Hilton "è un episodio irrilevante". Mi piace l'albergo Hilton, la Stazione Termini è la più bella del mondo, mi piace anche il Monumento a Vittorio Emanuele. Piacentini è il più insignificante architetto dell'Italia moderna". Il discorso dell'ingegner Lombardi non è apparso molto logico, né molto pertinente è stata giudicata quella dichiarazione di gusti personali ed eclettici: quanto al paragone con la torre Eiffel, se ancora non ha capito la differenza che passa, non saremo certo noi a spiegarcelo. Ma l'ingegner Lombardi aveva un asso nella manica: ed erano alcune grandi fotografie con il paesaggio di Monte Mario visto dal Pincio, dal Gianicolo, dai Parioli e da altrove ancora: fotografie su cui una mano esperta aveva segnato l'albergo Hilton, minuscolo, lontano, invisibile, come l'ala di una zanzara. Non potendo contare uno solo degli argomenti della minoranza, né estetico o paesistico o urbanistico o economico, la sua risoluzione poggiava, in piena innocenza (noi che l'abbiamo sentito possiamo testimoniare), su un trucchetto fotografico da far sorridere anche i bambini. Si vede e non si vede, disturba non disturba: l'urbanistica ridotta a una strizzatina d'occhio, a un'illusione ottica, agli scherzi di un fotomontaggio. Questi i convincimenti "tecniche" del capogruppo democristiano. Per rafforzare questi convincimenti, l'Immobiliare aveva mandato nell'aula capitolina alcuni operai dei suoi cantieri, per reclamare a gran voce la costruzione dell'albergo. Misera dei padroni della città.

DA NEW YORK A PIAZZA DEL POPOLO

l'ingombrante entusiasmo delle mogli americane felici. Prendeva parte a tutte le manifestazioni mondane, frequentava puntualmente le prime teatri dove suo marito trionfava, organizzava parties in casa raccogliendo le personalità internazionali di passaggio a New York. Si vestiva di giulio, di azzurro e di rosa, e con il seno abbondante e il collo ornato di vistose collane, fendeva la folla degli invitati finché riusciva ad appendergli al braccio di Joseph, e come un grande velivolo tirato in secco, si lanciava finalmente in commenti arguti ed esuberanti risate.

A volte, però, le veniva voglia di impiegare la sua vitalità in maniera meno mondana e più costruttiva. L'esempio di tante attive signore americane la stimolava. Allora docilmente interpellava Joseph. «Ma Joseph, sei un mezzo europeo. "Sweetie", mi diceva, in casa non si può essere occupati in due". E non c'era verso di smuoverlo. Verso la cinquantina mi venne voglia di dipingere. Lo dissi a Joseph. Lui fece una smorfia: "Love, tu sai benissimo che io detesto gli amateuri!". E così doveti rinunciare ad avere un'attività mia».

Poi, un brutto giorno Joseph Urban morì. Mary aveva sessantacinque anni e tutto il mondo ereditò intorno a lei. Era stata una moglie ricca, felice, visitata come una europea, e adesso in mezzo alla moltitudine delle autosufficienti vedove americane, si sentiva inerte, dimezzata. Gli amici del marito la invitavano spesso a casa loro. «Ma sa cosa succede quando muore il partner di una coppia mol-

unita. La gente ha sempre l'aria di dire "peccato che lui non sia più qui", e allora una finisce col sentirsi colpevole di essere rimasta sola». Il petto matronale di Mary Urban si gonfiò sotto la camicetta e la sua voce che, nel parlarmi del marito, aveva avuto qualche inflessione patetica, adesso si fa energica e divertita. «Così, da un giorno all'altro, decisi di cambiare vita. Volevo ad ogni costo diventare un'altra Mary Urban, e mi cercai una carriera. Entrai in un istituto di "Public Relations", sa, una di quelle innumerevoli organizzazioni "to raise money" e ben presto divenni un pezzo grosso. Ci passai dentro parecchi anni, ma non ero soddisfatta, spesso ero "angry", mi sentivo invecchiare. Poi, un giorno, svegliandomi, mi dissi: "Mary, per non diventare vecchia c'è un segreto solo, bisogna fare qualcosa di personale". Allora mi ricordai dell'arte. Joseph, poverino, detestava gli amateuri, ma io decisi di prendermi molto sul serio e di diventare una vera pittrice».

A quel tempo Mary Urban aveva sessantasette anni. Si iscrisse a una scuola d'arte di New York, prese in mano pennelli e colori, e alla prima tela che dipinse, l'insegnante si fermò allibito: «My god, sembra fatto da un giovane di vent'anni». Era una composizione astratta.

Per due anni lavorò con lena, quasi con rabbia, finché fu sicura di poter affrontare la sua prima mostra personale. Era primavera, a New York, e Mary Urban, con i suoi capelli bianchi spazzolati ad aurore e le scarpe di cuoio rosso,

passeggiava per la strada. In una confusa nostalgia le tornavano in mente i suoi ricordi d'Europa, poi un'ondata di vitalità la travolse e tutt'a un tratto il proposito di vivere a Roma le balzò nel petto. Aveva sessantotto anni suonati ma, se Dio vuole, era ancora padrona della sua vita.

Così si accinse a convincere la sorella, poi fissò un posto sul Cristoforo Colombo, presso casa con i suoi dipinti, e appena arrivata a Roma, si accordò per una mostra personale da tenere in una galleria di via del Babuino.

«Sa, ho fatto la mia prima mostra a Roma perché volevo assolutamente sapere la verità. A New York i miei amici mi avrebbero incoraggiato, avrebbero detto delle bugie. Qui, invece, nessuno aveva sentito parlare di me e io volevo essere sicura che dovevo continuare a dipingere. Infatti i critici mi hanno detto di continuare». La voce di Mary Urban è alta e risoluta, e le sue scarpe rosse spiccano sull'ombra del tappeto. Per le americane come lei la vita è sempre un serbatoio di esperienze positive. La volontà di vivere le occupa tutte, e infallibilmente le guida verso una realizzazione di sé che pian piano annulla la pena dei rimpianti e delle nostalgie.

Se i critici non l'avessero incoraggiato a dipingere, certo Mary Urban avrebbe trovato dentro di sé un'altra vocazione.

«Chi cosa avrebbe fatto Mary Urban?». «Oh la scellerata! A dir la verità è una esperienza che mi ha data. Quando ero giovane mi disero che avevo le mani plastiche, chissà se lo sono ancora. Mi piacerebbe modellare degli animali, magari un po' buffi, grossi leoni con la gobba, gatti dalle gambe lunghe così...».

Con le dita segue le linee ideali delle sculture, e nei suoi piccoli occhi vividi, sotto il casco bianco dei capelli, si accende di nuovo una rapida luce creativa.

GRAZIA LIVI

ANTONIO CEDERNA